DOPPIOZERO

Lorenzo Kamel, provincializzare l'Europa

Vincenzo Sorella

27 Novembre 2026

Nel 2009 cinque cittadini keniani denunciarono all'Alta Corte di Giustizia il governo britannico per le torture e gli abusi sistematici inflitti dall'amministrazione coloniale tra il 1952 e il 1960 durante la rivolta del movimento anticolonialista Mau Mau. Il governo laburista di Gordon Brown e poi quello conservatore di David Cameron contestarono ogni responsabilità. Nel 2013 la causa si chiuse con un accordo: risarcimento di circa 19,9 milioni di sterline per 5.228 keniani con l'impegno a costruire a Nairobi un memoriale delle vittime. Fu l'occasione per una riflessione pubblica sul rimosso della violenza strutturale dell'Imperialismo liberale. Caroline Elkins in *Un'eredità di violenza. Una storia dell'impero britannico* (2024) ha ricostruito la determinazione con la quale la classe politica britannica sostenne la positività dell'esperienza coloniale.

Nel maggio 2010 il ministro conservatore dell'Istruzione Michael Gove invitò pubblicamente Niall Ferguson, autore del fortunato libro *Impero. Come la Gran Bretagna ha fatto il mondo intero* (2003), a collaborare alla riforma dei programmi di storia. Ferguson propose un impianto attorno all'ascesa del dominio occidentale sul mondo. L'opzione venne giudicata da Gove poco nazionale e si procedette con un'altra impostazione le cui bozze nel 2013 furono oggetto di un'accanita resistenza tra le principali associazioni storiche inglesi. La vicenda brevemente richiamata mostra la politicità degli studi storici e sulla difficoltà di fare i conti con il proprio passato. In Italia se ne ha avuto ulteriore dimostrazione con le recenti *Indicazioni nazionali del primo* e del *secondo ciclo* ampiamente discusse in questa rivista. Su questo terreno si misura *Storia senza padroni*, l'ultimo lavoro di Lorenzo Kamel, professore di storia comparata, globale e del Mediterraneo. Il pamphlet – che recupera e sintetizza i contenuti del precedente *History Below the Global. On and Beyond the Coloniality of Power in Historical Research* (Routledge 2024) – è l'intervento di un intellettuale civilmente impegnato in una riflessione pubblica tanto di teoria storiografica quanto di uso pubblico della storia.

Il saggio si articola in tre sezioni analitiche seguite da una riflessione conclusiva. Nella prima, «Disimparare», è discusso criticamente il mito dell'eccezionalismo occidentale. La seconda, «L'uomo del suo tempo», affronta le giustificazioni metodologiche usate per relativizzare le oppressioni del passato incapaci di rendere conto delle resistenze – di uomini o gruppi – alla violenza del potere. Infine, nella terza e più estesa, «Popoli schiavi e civilizzati» viene sottolineato come la tratta transatlantica di persone africane ridotte in schiavitù sia stata motore del capitalismo globale e del sistema schiavista ereditario e razziale. Riprendendo il lavoro di Jurij Lotman e Boris Uspenskij, *Tipologia della cultura* (1975), l'autore insiste nella ricostruzione dei processi resi invisibili nel discorso storiografico dominante. L'«oblio dei nessi», infatti, ignora la trama delle relazioni che ha reso possibili i fatti e oscura le connessioni attraverso cui pratiche, istituzioni e conoscenze si sono formate. Si tratta, pertanto, di decostruire certe narrazioni storiche sulla scia di quanto attuato da quel vasto filone di ricerca noto come *postcolonial studies*.

Il testo sviluppa una tesi netta: "non è la conoscenza della Storia ad essere in crisi: ad esserlo sono invece i modi anacronistici di approcciarsi ad essa" (p. 15-16). L'obiettivo è quello di realizzare un «cantiere aperto» e condiviso, secondo la formula del filosofo Souleymane Bachir Diagne, una storia inclusiva e plurale capace di superare il nazionalismo metodologico sviluppatosi nell'Ottocento. "Solo interpretando la storia come un processo di accumulazione della conoscenza" – scrive l'autore – è possibile superare il "monologo travestito da dialogo" (l'espressione è di Martin Buber) con cui vengono studiate e presentate le culture, le religioni e le conquiste umane (p. 21).

La global history e l'intellectual history sono le prospettive metodologiche ritenute le più adeguate per rispondere al bisogno sentito dalle nuove generazioni di capire un mondo segnato da asimmetrie di poteri e diritti. Denazionalizzare i curricula presuppone la volontà di «mettere in discussione tradizioni accademiche consolidate» e di «disimparare il modo in cui la Storia viene tuttora sovente appresa e insegnata» (p. 150), in classe come nei luoghi di memoria. Citando Alessandro Stanziani e Q. Edward Wang, l'autore evidenzia che l'approccio globale aiuta a smontare la tendenza a concepire le "culture" o le "civiltà" come blocchi isolati e monolitici, rivelando l'«impollinazione incrociata» che le caratterizza da millenni.

Senza entrare nei limiti epistemologici di tale prospettiva storiografica o nella sua traducibilità didattica sembra opportuno richiamare l'attenzione su un nodo centrale tanto del volume di Kamel quanto della vasta letteratura postcoloniale

cui fa riferimento: la genesi culturale dei diritti umani.

Un’altra storia dei diritti umani?

Storia senza padroni contesta il nesso Illuminismo e elaborazione dei diritti umani in quanto escludente delle esperienze africane anticipatrici. Il libro ne segnala due: la Carta di Manden (1235) che nel Mali medievale proclamò “la sacralità della vita umana, la libertà individuale e l'uguaglianza secoli prima dell’Illuminismo” (p. 127); oppure l’opera del filosofo etiope Zera Yacob (1599–1692) che teorizzò nel suo trattato *Hatäta* l'uguaglianza fondamentale di tutti gli esseri umani (donne e uomini) operando una critica alla schiavitù prima dei filosofi illuministi europei.



Per decostruire l'idea che il diritto sia un "dono dell'Occidente al resto del mondo" è discusso il significato del «Cilindro di Ciro» manufatto in terracotta in cui il

sovrano persiano nel 539 a.C., a seguito della conquista di Babilonia, fece incidere i propri editti. Alcuni studiosi lo ritengono il primo documento al mondo sui diritti umani. Kamel fa proprie le considerazioni di Upendra Baxi, espresse in *The future of human rights* (2002) che ha legato la diffusione del contenuto della fonte da Babilonia all'India per dimostrare come il lessico dei diritti sia entrato nella cultura vedica e brahmanica nei concetti di dharma (rettitudine), artha (ricchezza), kama (desiderio) e moksha (salvezza). Si realizza così il principio che l'autore chiama «paradigma Gilgamesh» e che serve a smontare il mito dell'autosufficienza occidentale (l'«Ego-Europa»), dimostrando che le radici delle istituzioni e delle idee europee affondano nel più ampio contesto mediterraneo, mesopotamico, egizio e asiatico.

Questo approccio funziona in alcuni casi ma non in tutti. In particolare nell'ambito dei diritti la preoccupazione di denunciare il loro uso politico e retorico dall'Ottocento sino al *Washington Consensus* della seconda metà del Novecento prevale sulla ricostruzione storica. Valga a titolo di esempio il giudizio di Upendra Baxi riportato da Kamel a (p. 52): "L'epoca «illuministica» che diede vita alle nozioni liberali «moderne» dei diritti umani […], di fatto globalizzò pratiche straordinariamente crudeli di darwinismo sociale soprattutto durante la lunga e oscura notte del colonialismo […]". La denuncia dell'eurocentrismo rischia di impedire di comprendere il progetto emancipatorio dei Lumi che ha politicizzato un lessico morale preesistente (diritto naturale di derivazione stoico-tomistica), in funzione di un "riformismo e di una nuova cultura dai tratti eversivi e utopici contro le logiche dominanti di Antico Regime" (Vincenzo Ferrone, *Storia dei diritti dell'uomo*, p. XIII).

Ora, se è evidente che una parte rilevante della cultura europea e occidentale ha guardato con un senso di superiorità alle altre civiltà, "occorre sottolineare che allo stato attuale degli studi, non sembra che l'eurocentrismo rappresenti un tratto distintivo dell'età moderna" (Patrizia Del Piano, *Dall'eurocentrismo alla provincializzazione dell'Europa.*). La stessa applicazione di tale categoria analitica è problematica in relazione a secoli in cui l'immagine stessa dell'Europa non era chiaramente definita e le idee in proposito erano differenziate come suggerisce la lettura della voce *Europe* dell'Encyclopedie.

Non è in questione che "idee simili sono state sviluppate a diverse latitudini del mondo senza necessariamente beneficiare di influenze reciproche" (p, 21). In questione è il riconoscimento delle specificità di tali idee, pena – come si dice hegelianamente – una *notte in cui tutte le vacche sono nere*. In altri termini constatare la presenza di una comune riflessione filosofica-religiosa sull'uomo,

propria di tutte le culture, non è ostacolo alla comprensione che la costituzionalizzazione dei diritti e dei doveri settecentesca affonda le proprie radici nel pensiero illuminista.

Conclusione

In un'epoca segnata da etnonazionalismi promossi dalle destre sovraniste e dalla rinazionalizzazione dei programmi di storia, *Storia senza padroni* promuove una *provincializzazione dell'Europa*, secondo la fortunata definizione dello storico di origine bengalese Dipesh Chakrabarty. Invita il lettore a cogliere quanto la storia intellettuale europea viene frequentemente elevata a storia intellettuale globale, mentre le elaborazioni teoriche e filosofiche non europee (africane, asiatiche, amerindiane) vengono collocate *below the global* (al di sotto del globale), confinate a specifiche aree regionali o a branche periferiche di studio. Il lavoro di decostruzione da fare è molto. Si potrebbe partire dalla Casa della storia europea, aperta nel 2017 a Bruxelles su iniziativa del Parlamento europeo, con l'ambizioso compito di raccontare la storia del continente e della sua integrazione politica. Come rilevato da Beatrice Tioli il colonialismo è letto in una prospettiva eurocentrica: i fenomeni non sono mai analizzati dalla prospettiva dei popoli colonizzati, né è affrontato il tema dell'azione diretta e intenzionale delle popolazioni non europee. Prevale, invece, una *Ego-Europa,* incapace di rispondere alle opportune sollecitazioni che informano *Storia senza padroni*.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO

Lorenzo Kamel

Storia senza padroni



Censure, patenti morali, polarizzazioni estreme. Il dibattito pubblico contemporaneo sembra bloccato in una guerra culturale senza via d'uscita. La radice del problema, però, è profonda. Una memoria storica selettiva ha escluso il resto del mondo dal racconto, riducendo l'universalismo e la storiografia a un'esclusiva occidentale.